

Il discorso di Natta alla grande manifestazione del Pci a Milano

La Resistenza 40 anni dopo Quella politica e quei valori valgono ancora L'Italia ne ha bisogno

Un evento dal quale ha preso avvio una fase della storia che è ancora aperta - Il patrimonio unitario, la carica ideale e morale, la grande spinta al rinnovamento

MILANO — Quaranta anni fa questi di aprile — ha detto Alessandro Natta nel suo discorso a Milano — furono i giorni, grandi e certi, della vittoria contro il fascismo e il nazismo in Italia e in Europa; furono i giorni, esaltanti e conclusivi, della guerra partigiana, del grande moto nazionale e popolare di riscatto e di liberazione della nostra patria; furono i giorni delle grandi speranze e degli impegni comuni: di pace per le nazioni d'Europa e per il mondo; di giustizia e di progresso per i popoli; e di una nuova Italia. Noi oggi — ha aggiunto tra l'altro il segretario del Pci — vogliamo ricordare un evento da cui ha preso avvio una fase della storia dell'Europa e dell'Italia che sentiamo ancora aperta, viva, operante, e non consegnata solo alla memoria, all'indagine degli studiosi, ai riti celebrativi, come un episodio remoto e ormai concluso.

Noi riflettiamo con l'animo di chi è stato e resta profondamente convinto della necessità e della giustezza di quella lotta e del suo valore, con l'animo di chi non ha mai pensato e non pensa oggi, che le promesse di allora sono state deluse; che la rivoluzione antifascista è stata tradita.

Non abbiamo questi complessi, perché sulla traccia di quella lotta, e in coerenza ai suoi ideali e ai suoi programmi, abbiamo continuato ad agire e a combattere, e sentiamo d'essere stati protagonisti del fatidico, difficile, ma indubbiamente sviluppo economico, sociale e civile del nostro Paese.

Non consideriamo allora quella vittoria, quell'insurrezione dell'aprile '45 come un fatto risolutivo. E non consideriamo oggi le conquiste di quella lotta, come una piccola cosa. Al contrario, proprio perché quella lotta ha segnato un discrimine storico, ed ha posto i fondamenti nuovi dell'unità della nazione, ha dato vita alle idee-guida della società e della democrazia italiana, noi sentiamo che in un momento difficile come quello attuale, che è necessario, è giusto richiamare la Repubblica ai suoi principi.

Non ci meravigliamo dei tentativi degli rivolti ad offuscare il valore della lotta di liberazione. Perché sappiamo che il contrasto sul passato è un elemento della battaglia politica e dello scontro tra conservazione e progresso. Sia chiaro: riteniamo importante l'indagine e la riflessione storica per approfondire il giudizio sul fascismo e superare gli schematismi (Togliatti già negli anni 30 si pose e affrontò questo problema di conoscenza). Non possiamo però dimenticare che si offuschi la verità, e cioè questa: che il fascismo è stato un'insorgenza reazionaria, violenta, distruttiva, contro le conquiste, le aspirazioni, le forze del movimento socialista e popolare. E che dietro le false immagini dell'ordine e della pace sociale, della stabilità politica, il fascismo fece scempio e deserto delle libertà civili e politiche, dei sindacati, dei partiti e del Parlamento.

In questi quaranta anni si è cercato più volte di usare, più o meno copertamente, l'eredità e gli eredi del fascismo come un contrappeso, un'arma rivolta contro il movimento operaio e la sinistra. Un calcolo miope, che ha dato frutti amari, talvolta drammatici, per le insidie e gli attentati che ciò ha comportato al processo democratico. Non si tratta oggi di intimare ostracismi, ma la lezione della Storia non può essere offuscata, e non sono tollerabili atteggiamenti che suonino offesa ai sentimenti di intere popolazioni — come è accaduto con Marzabotto — o che possano far pensare che in una qualche forma il fascismo può rientrare nel gioco politico.

Chi ricorda che cos'era l'Italia nel settembre del '43, quel quadro sconvolgente di sconfitta, di divisioni, di sfacelo civile e di crollo morale delle istituzioni, può misurare quanto ardua sia stata l'impresa di avviare il moto del riscatto e della rinascita, la saldatura in un obiettivo comune della guerra partigiana e della guerra del nuovo esercito, del corpo italiano di liberazione. Come è stato possibile un approdo unitario, dopo una lacerazione così sanguinosa, e un approdo che è stato ben saldo, se ha retto alla prova, in quarant'anni, di tante vicende e contrasti e di profonde trasformazioni?

Se questo accadde è perché la Resistenza italiana (che pure nasceva nelle condizioni più difficili, perché nasceva nel territorio di uno dei paesi aggressori, e dunque senza nessun riferimento nello Stato) riuscì a diventare non solo una forte e unitaria guerriglia di formazioni partigiane, ma una guerra nazionale. Riuscì ad animare un grande movimento e a rendere protagonisti le classi popolari. E perché le tante ragioni e spinte della lotta si saldano. E perché si composero tra loro le motivazio-

ni, anche se diverse, delle forze e dei partiti antifascisti, e quelle, più immediate e spontanee, della rivolta contro le umiliazioni, le prepotenze, la politica rovinosa del fascismo. Si composero, queste spinte diverse, attraverso un processo travagliato, in un'intesa e in un disegno politico di grande respiro.

È sotto questo profilo che a me preme oggi rivendicare la parte e il merito dei comunisti italiani. Nessuno, lo sappiamo, osa mettere in discussione il contributo enorme che abbiamo dato alla Resistenza. Siamo stati nel ventennio gli oppositori più intrasiggenti e combattivi. Siamo stati in campo nella difesa della libertà della Spagna. Siamo stati gli organizzatori, nel marzo del '43, degli scioperi che a Milano, a Torino, a Genova scossero dalle fondamenta il regime. Siamo stati i primi a chiamare, a Roma, l'8 settembre, soldati e cittadini al combattimento. Voglio ricordare i nomi di Concetto Marchesi, di Longo, di Secchia, di Amendola. Voglio ricordare il contributo di tutti, i comandanti e i combattenti, i caduti e i vivi.

La svolta

Ma soprattutto noi rivendichiamo il contributo politico del Pci. Quella visione, quella linea dell'unità nazionale, antifascista, democratica, che fu determinante per l'avvicinamento, il confronto e l'alleanza delle grandi componenti storiche, ideali e politiche, della democrazia italiana.

Rivendichiamo quella strategia, e l'opera eccezionale, decisiva di Palmiro Togliatti. Il colpo d'ala della svolta del marzo '44 che, accantonando la pregiudiziale antimonarchica, consentì di unire tutte le forze, dal Nord al Sud, per liberare l'Italia. Rivendichiamo l'affermazione, netta e limpida, della funzione nazionale della classe operaia. Quindici, è il titolo più alto del nostro partito: aver portato il movimento operaio alla testa di una guerra nazionale. E quando, tanti anni dopo, Togliatti affermerà: «La via da seguire era solo quella», non ci vuole dare una lezione di realismo e di saggezza, contro le tentazioni delle scorciatoie insurrezionistiche. No, vuole affermare che quella scelta della Repubblica democratica e di una via italiana di avanzata democratica e socialista, attraverso un processo di riforme economiche, sociali, politiche, era la strada giusta. La scelta valida che scaturiva da tutta l'esperienza storica del nostro movimento, dalla riflessione teorica e dall'azione politica dei comunisti italiani.

Ora, sentite, qualche tempo fa il segretario della Dc è tornato a dire che da una parte ci starebbero tutti loro — i liberaldemocratici — e dall'altra noi, che saremmo fuori, se non comprendo male, dall'area e dal sistema democratico. Poi è venuto il coro di quelli che vanno al di là

di De Mita. Ma noi, di questa democrazia, siamo stati gli artefici primari. Siamo stati gli artefici primari della costruzione della Repubblica e di una Costituzione in cui sono affermati non solo i principi e i valori della democrazia politica, ma un programma di democrazia sostanziale, economica e sociale. Lo siamo stati con tutta l'opera rivolta a fare delle classi popolari il fondamento della nazione e dello Stato, compiendo, finalmente quella saldatura tra popolo e nazione che non era riuscito a realizzare il risorgimento; lo siamo stati con l'impulso dato — assieme ai cattolici, ai socialisti — alla costituzione dei moderni partiti politici, che furono tutti, in larga misura, dei partiti nuovi, anche nell'esempio nostro, del partito nuovo di Togliatti, come grande, aperta formazione di massa, di lavoratori e di popolo, e con l'impulso dato alla costruzione di un nuovo tessuto democratico dai sindacati, dalle organizzazioni dei giovani, delle donne. Lo siamo stati ancora nei momenti difficili ed aspri, facendo della Costituzione lo scudo e l'arma della nostra azione, rivendicandone il rispetto e l'attuazione quando per altri era divenuta una «trappola».

Siete preoccupati per la forza del Pci? Vi assilla che in un momento di tensione e di prove rilevanti possa progredire e affermarsi, di fronte ai risultati deludenti, negativi di queste coalizioni pentapartitiche, una politica di alternativa democratica? Badate che non vi è una risposta più debole, meschina e grave di questi tentativi di rialzare barriere e pregiudizi politici e ideologici, di riproporre i luoghi comuni dell'anticomunismo, vile e fazioso, tornando magari a dire che l'antifascismo è stato per noi un alibi, che quel contributo immenso, anche di sangue versato sui campi di battaglia, mirava ad altro e non alla libertà e all'indipendenza dell'Italia!

Questi 40 anni

Noi siamo ben consapevoli della strada che abbiamo compiuto in questi quarant'anni. Non saremmo diventati la grande forza riformatrice e progressista che siamo oggi in Italia e in Europa, se non avessimo avuto l'intelligenza e la capacità di promuovere il cambiamento, di operare rotture, di cercare vie e soluzioni nuove nella lotta democratica e socialista. Ma questa crescita sarebbe stata impensabile se non fossero stati autentici e saldi i dati costitutivi, l'ispirazione politica del nostro partito nella Resistenza. A coloro che si impancano, e spesso con titoli dubbi, ad arbitri di democrazia, diciamo che farebbero meglio a riflettere al danno che viene da ogni riproposizione di quella democrazia zoppa che le forze antifasciste, nel fuoco della Resistenza, avevano solennemente escluso dalle prospettive del paese.

Il blocco della democrazia

italiana, le pregiudizialità e le preclusioni anticommuniste, il sistema, per più di trent'anni, imperniato sulla centralità della Dc e sulla cooptazione, in termini di subalternità, degli alleati, hanno pesato e pesano oggi, in modo più acuto e negativo, nella vita del nostro Paese.

Sì, è vero: il confronto e la lotta sociale e politica non sono usciti mai dal quadro costituzionale, nemmeno nelle fasi di più grave contrapposizione, nemmeno quando si poté pensare di mettere fuori gioco ed anzi fuori legge il Pci.

È vero: quella cristallizzazione del potere governativo non ha impedito la crescita e la trasformazione della nostra società, dell'economia, del costume civile, della cultura, ma ha reso più faticoso, travagliato e contraddittorio questo processo, e ne ha duramente elevato i costi sociali e umani. E guai oggi a non rendersi conto che quella strozzatura, quel blocco della democrazia è stato all'origine di un processo di deformazione di questi, di fenomeni degenerativi, nel sistema politico e nella vita della nostra nazione. Di qui è insorta la questione morale.

Ora di fronte alla realtà ancora allarmante degli affarismi, del malcostume, delle corruzioni, e di fronte alle insidie e alle minacce del terrorismo eversivo del fascismo, di fronte alla convivenza civile, di fronte alla dimensione e all'acutezza dei problemi economici e sociali e di quei interroganti, come è possibile non chiediamo a uomini che hanno le più alte responsabilità di governo e di partito — subordinare ad un calcolo politico ed elettorale gli interessi generali della nazione? Come è possibile rialzare steccati assurdi, rievocare il 1948, e peggio, azzerarsi ad imputare ad una lotta, e sia pur dura, contro il decreto di taglio della scala mobile e al ricorso ad uno strumento costituzionale e democratico come il referendum la colpa di una ripresa terroristica, di un assassinio orrendo come quello del professor Tarantelli?

Attenti, lo diciamo con un monito fermo e rinnovabile; lo diciamo rinnovando l'impegno nostro, che esigiamo sia anche l'impegno di tutte le forze democratiche alla fedeltà e al rispetto rigoroso del patto unitario, dei principi e dei valori della Costituzione repubblicana. In questo nostro richiamo al patrimonio della Resistenza, alle idee costituenti della Repubblica, resta ostante per noi una visione unitaria dello sviluppo della nazione, quella esigenza della ricerca di convergenze, di intese, di impegni comuni — al di là degli schieramenti di maggioranza e di opposizione — quando in gioco sono i beni supremi della pace e dell'indipendenza, della libertà e della democrazia.

Noi questo impegno non l'abbiamo assolto in pieno, negli anni di piombo, senza esitazioni, senza calcoli di convenienza. Ci siamo battuti, su una linea di intransigenza e

di fermezza, per senso di dovere verso la Repubblica, per senso di responsabilità nei confronti dei lavoratori e del popolo italiano. Questo impegno lo ribadiamo. E non replico a insinuazioni e polemiche, indegne e sbagliate, che non ci toccano.

Mi preme dire che le critiche che noi abbiamo rivolto e rivoliamo al governo hanno un solo scopo: quello di sollecitare un'opera più coerente, decisa, a un impegno unitario di tutti per venire a capo delle troppe stragi impuntite, dei troppi assassini politici della mafia; per prevenire il terrorismo, per il-liquidare centrali e mandanti.

Vogliamo che il nostro Paese sia liberato da questa minaccia; da questi cancri vergognosi delle P2; dai traffici di droga e di armi; dai corrompimenti e dagli scandali. Vogliamo che il confronto e la lotta politica si svolgano in modo aperto, civile.

I programmi

È insorto un contrasto economico, sulla politica economica, sulle regole che debbono presiedere alle relazioni tra le parti sociali, alla contrattazione delle retribuzioni e del lavoro. Noi riteniamo, e i fatti ci danno ragione, che quel decreto sia stato una misura ingiusta, sbagliata; che abbia inferto una ferita all'autonomia e al potere contrattuale del sindacato. Si vuol rimediare? Bene, ma se un accordo positivo non sarà possibile, allora senza tante drammatizzazioni, ci si rimetta al giudizio e alle decisioni dei cittadini italiani.

Noi non abbiamo rivendicato un diritto di veto per l'opposizione, non abbiamo proposto una qualche forma di democrazia consociativa. Quando affermiamo che bisogna ricondurre la Repubblica ai suoi principi, vogliamo dire altro. Vogliamo dire che non c'è da attendere il quomodo per considerare la democrazia italiana nella sua pienezza costituzionale, che non vi possono essere dubbi o riserve sul fatto che il partito comunista ha tutti i titoli, politici e morali, per governare l'Italia. Vogliamo dire che non si può continuare a governare per stato di necessità; che deve esserci coerenza tra programmi e schieramenti, contro ogni sorta di operazioni trasformistiche come quelle che si sono consumate a Torino, a Firenze e a Napoli. Vogliamo dire che una politica riformatrice, progressista, esige un'alleanza di forze riformatrici e progressiste, come noi proponiamo — nelle elezioni del 12 maggio — per il governo delle regioni, dei comuni, delle province con le giunte democratiche di sinistra, come noi proponiamo per l'intero Paese con la politica di alternativa democratica.

Sia chiaro: noi sollecitiamo e ci battiamo per una svolta politica, ma siamo ben persuasi che occorre una riforma dello Stato, un rinnovamento delle istituzioni. Nel febbraio dello scorso

anno si disse che la via da seguire per mutare gli assetti istituzionali e gli squilibri politici, era quella dei fatti, come quel decreto che rompeva un sistema di relazioni e di regole. E c'è un filo che collega quell'atto alla serie di forzature che hanno teso a ridurre le prerogative e i poteri del Parlamento, del sistema delle autonomie, della magistratura per fare emergere e dare preminenza al potere dell'esecutivo, nella presunzione che così si sarebbe potuto decidere più rapidamente e governare con più sicurezza. E invece così si scivola verso quelle soluzioni centralistiche, autoritarie che rischiano di determinare contrasti e crisi istituzionali, per diminuire il consenso per rendere più faticosa ogni scelta.

Noi vogliamo che la democrazia italiana viva e si irrobustisca. Vogliamo un Parlamento moderno, forte, efficiente: una sola Camera, la metà degli attuali parlamentari che si occupi delle grandi questioni di indirizzo e di controllo politico, delle grandi leggi.

Vogliamo un governo che sia autorevole perché fondato non su logiche pregiudiziali di ripartizioni contrattate dei ministeri, come si trattasse di feudi, ma su intese programmatiche serie, su scelte di uomini capaci e corretti.

Vogliamo un sistema delle autonomie — dalle regioni ai comuni — finalmente nella pienezza dei compiti e dei poteri costituzionali. Vogliamo un sindacato autonomo, unito, democratico, forte del consenso e della forza dei lavoratori. Vogliamo una magistratura che non sia accusata di protagonismo ogni volta che chiama in causa gruppi e uomini politici. Vogliamo dei servizi che, senza interferenze straniere, senza residui di deviazioni, siano davvero orientati e impegnati nella difesa della sicurezza.

Ecco, i tentativi di educare l'immagine del fascismo, di appiattire il significato della Resistenza, sono manifestazioni di una campagna rivolta a colpire la speranza e la fiducia nel cambiamento, a chiudere la gente nell'orizzonte angusto dell'interesse personale, a farla piegare all'arroganza del potere. Di fronte a queste tendenze restauratrici, ai fenomeni di imbarbarimento della vita civile e politica, vale il richiamo alla lezione della Resistenza.

Ci siamo riuniti qui a Milano per dire forte queste cose. Qui, nella città che fu cuore e cervello della lotta di Liberazione, nella città dove il 29 aprile del '45, mentre ancora si combatteva, Sandro Pertini tentò il primo comizio dell'Italia insorta. Nell'invitare al Presidente e al compagno Pertini, interprete garbato e inimitabile dell'unità nazionale e delle libertà democratiche, il nostro omaggio e saluto affettuoso, noi rinnoviamo la fedeltà nostra alla Repubblica e ai valori dell'antifascismo. Di questi valori ha bisogno l'Italia e ha bisogno l'Europa d'Europa, come il mondo, ha nella pace la necessità suprema. Quaranta anni fa il lampo atomico di agosto, sul Giappone, concluse una guerra inumana e atroce. E segnò per la prima volta la possibilità di un rischio di distruggere l'esistenza stessa dell'uomo. Da allora il mondo non si è fermato. Grandi rivoluzioni nazionali, sociali e tecnologiche lo hanno cambiato profondamente e fatto avanzare. Ma la gara atomica scoscesa su tutto. L'impegno per la pace è più che mai urgente. Ogni giorno diventa più chiaro che il dilemma stringente a cui si trova di fronte l'umanità è tra un regime di coesistenza pacifica e la prospettiva della catastrofe nucleare.

Noi vogliamo richiamare le speranze e gli impegni di pace della Resistenza italiana ed europea. E chiedere alle grandi potenze: negoziate con onestà, rinunciate alla corsa alla militarizzazione del mondo, associate l'Europa (e l'Europa chiede di essere partecipata) alle trattative di Ginevra, riconoscete il diritto dei popoli alla libertà in ogni parte del mondo — dal Nicaragua all'Afghanistan —, aprite la prospettiva del superamento dei blocchi militari e della cooperazione economica.

Nei giorni scorsi, il segretario generale del Partito comunista dell'Unione sovietica, Mikhail Gorbaciov, ha annunciato la decisione unilaterale di sospendere per sei mesi le installazioni missilistiche nel teatro europeo.

Abbiamo considerato altamente positiva tale decisione: un atto di saggezza, di realismo, di buona volontà. Ci auguriamo e sollecitiamo che dall'altra parte, e dunque anche dal nostro Paese, si risponda con misure analoghe di congelamento.

Per noi comunisti questo è un impegno preminente, ma siamo certi che è condiviso, che animerà l'azione, più che mai, di grandi masse di cittadini, di giovani, di ragazze di ogni corrente, di ogni fede, di ogni condizione.

Enri COB erlin guer



Gianni Sestini / Intrapresa

Il 2 giugno uscirà il libro edito da l'Unità nel primo anniversario della morte di Enrico Berlinguer

Duecentosettantadue pagine, Lire 10.000, con un'eccezionale raccolta di fotografie mai pubblicate a colori e in bianco e nero, documenti inediti, articoli di scrittori e giornalisti, interviste, racconti, La vita, le battaglie politiche, le idee di un protagonista della nostra storia. Testimonianze di compagni, amici, avversari, di uomini di stato italiani e stranieri, di personalità della politica e della cultura.

Tutto il partito si organizzi per il successo dell'iniziativa. Sono in distribuzione le cedole per la prevendita. Una tempestiva prenotazione è essenziale per permettere al giornale di realizzare questa eccezionale operazione editoriale con la massima economicità.

Tutte le federazioni debbono comunicarci i loro obiettivi al più presto telefonando ai nostri Uffici Diffusione e Propaganda di Milano (02/64401) e Roma (06/4950351).

Obiettivo un milione di copie

Targhe per le organizzazioni del Pci in occasione del 40° della Resistenza

Dopo la manifestazione in piazza del Duomo ieri a Milano, per il 40° della Resistenza, alla Villa Palestro sono state consegnate targhe ricordo alle organizzazioni del Partito che si sono distinte nella lotta antifascista o nelle battaglie politiche e civili di questi anni. Mario Lizzero ha consegnato una targa alla sezione del Pci di Bassano del Grappa in memoria di una strage nazista; Luigi Corbani alla Federazione di Bologna per le stragi fasciste di questi anni; Roberto Vatteroni alla sezione di Boves, città martire; Roberto Vitali alla Federazione di Brescia per la strage di piazza della Loggia; Pietro Folena alla sezione di Comiso per la lotta per la pace; Remo Scappini alla Federazione di Firenze per il contributo all'insurrezione; Armando Cossutta al Comitato regionale del Friuli Venezia Giulia per la Resistenza; Arrigo Boldrini al Comitato regionale dell'Emilia Romagna per la lotta di Resi-

stenza; Alessandro Natta alla Federazione di Genova per il contributo all'insurrezione; Gianni Cervetti alla sezione Amilcar Cabral dell'Italsider di Genova dove era iscritto Guido Rossa; Gina Borellini alle sezioni di Marzabotto, città martire; Aldo Tortorella alla Federazione del Pci per la lotta di liberazione; Antonello Trombadori alla Federazione di Napoli per le «4 giornate»; Piero Fassino alla Federazione di Palermo per la lotta contro la mafia; Paolo Bufalini alla Federazione di Roma in ricordo delle Fosse Ardeatine; Carla Capponi alla sezione di Stazzema in ricordo della strage nazista; Ugo Pecchioli alla Federazione di Torino per il contributo alla Liberazione; Elio Quercioli alle donne comuniste per la loro partecipazione alla Resistenza; Mario Venanzi ai comunisti che hanno combattuto nella Resistenza europea; Gian Carlo Pajetta alla Fgci per le lotte per la pace e la democrazia contro il terrorismo e la mafia.